



Escono i testi più militanti
dello scrittore: il duro ritratto
di un'Argentina senza pace

Il bestiario del Cortázar politico

el 1949, a trentacinque anni, Julio Cortázar dall'Argentina si trasferì a Parigi, perché, spiegò in seguito con superiorità, gli altoparlanti che scandivano il nome di Peron gli impedivano di ascoltare in pace Bartok. Il vero motivo fu forse più banale. A partire dal diciannovesimo secolo Parigi prese a esercitare una fulgida attrazione sugli argentini della classe media e superiore, che consideravano la loro capitale alla stregua di un modello imperfetto della Gerusalemme celeste. Pensavano che Parigi fosse la patria dell'arte e della letteratura e il luogo migliore in cui un giovane ar-

*Quaranta anni dopo a Parigi
il romanzo di quarant'anni
di Cortázar si ripropone
come un libro di testo*

ALBERTO MANGUEL

gentino con velleità di scrittore potesse affinare il suo talento. Fu a Parigi che Cortázar, mentre lavorava come traduttore per l'Unesco, creò la voce letteraria che sarebbe diventata la sua prerogativa: un vocabolario inconfondibilmente porteño, al contempo originale e tradizionale, ostinatamente fermo nel tempo a quello della Buenos Aires degli anni Quaranta. Gli esuli si creano una nuova immagine del paese che hanno lasciato, più forte di qualunque dato di fatto e questa immagine, nel tempo, fa da palinsesto a nuovi ricordi immaginari. La Buenos Aires dei racconti di Cortázar, quella di *Il viaggio premio*, di *Rayuela*, non è mai corrispondente alla realtà del tardo Ventesimo secolo. Nella Buenos Aires fittizia di Cortázar troviamo episodi che richiamano gli eventi terribili dei primi anni Cinquanta durante il governo populista di Perón e degli anni Settanta sotto la dittatura militare, ma nel mondo di Cortázar vengono messi in scena su un palcoscenico immaginario, ma non per questo meno reale. Si sa che il romanziere spesso riesce a illustrare la realtà meglio dello storico. Lo confermano le lettere di Cortázar pubblicate da Edizioni Sur col titolo *Così violentemente dolce: Lettere politiche*.

Venticinque anni dopo aver lasciato l'Argentina, Cortázar vi fece ritorno per un breve periodo e ciò che vide confermò l'immaginario che si era costruito. «Un paese in cui i cadaveri soffrono di una mania ambulatoria, vanno avanti e indietro, vengono rapiti e restituiti, seppelliti e riesumati, come in un orribile racconto di zombie o vudù», scrive all'amico Félix Grande poco prima del Natale 1974. «Per non parlare della casualità incredibile di un uomo che un giorno sogna di lasciare il potere a una donna, ed è sul punto di farlo quando una leucemia gli mette i bastoni tra le ruote, passano più di vent'anni e quello stesso uomo ha di nuovo lo stesso sogno e questa volta lo realizza a costo della sua stessa morte» aggiunge riferendosi a Perón, novello Ubu, che aveva cercato di insediare Evita prima che morisse di cancro e aveva finito poi per incoronare la debole Isabelita.

Cortázar si era sempre tenuto al corrente della realtà politica argentina ma l'esilio volontario non gli fu facilmente perdonato dagli autori rimasti in patria, che gli rimproveravano di aver abbandonato l'unico campo di battaglia che reputassero valido per un intellettuale responsabile. La censura imposta dai militari faceva sì

che in Argentina fossero letti solo i testi "letterari" di Cortázar. Poco dopo la fine della dittatura egli scrisse all'editore Mario Muchnik: «Mi è bastata una settimana a Baires per rendermi conto di ciò che già sapevo, ovvero che in questi dieci anni praticamente nessuno ha letto i numerosi testi che ho scritto contro la Giunta, a proposito dell'esilio, etc. [...] Pubblicavano solo i miei testi letterari, come puoi immaginare, e quelli di argomento politico finivano nel cestino». Dall'altro era l'invidia a fare la sua parte, parecchi dei suoi colleghi rimasti in patria volevano screditarlo a livello internazionale e lo accusarono non solo di aver abbandonato e tradito la patria ma di scribacchiare testi elitari che l'uomo della strada, di cui Cortázar si ergeva a paladino, non era in grado di leggere.

L'apologia di Cortázar fu l'unica possibile. «In uno scrittore degno di questo nome tutto il suo essere converge nella sua opera, compreso il suo comportamento umano e politico», dichiarò nel 1974, nel pieno della polemica su questo tema con la scrittrice Lilliana Heker, che in una lettera aperta alla rivista *El Ornitorrinco* aveva criticato la sua scelta di stabilirsi a Parigi. L'affermazione suona del tutto veritiera. Nulla di ciò che produciamo, in parole o azioni, può esulare dall'ambito politico. Il sottotitolo della raccolta è superfluo, perché gli scritti di un autore, siano essi catalogabili come fiction o non-fiction, non possono essere che politici. Siamo animali politici, nel senso che tutti viviamo in una polis e interagiamo

mo necessariamente tra di noi, influenzando così la nostra società. *Casa occupata* il racconto pubblicato da Borges su *Los Anales de Buenos Aires* quando Cortázar non aveva ancora lasciato Buenos Aires, fu interpretato dal sociologo Juan José Sebrelli come un'accusa nei confronti del regime di Perón. Sebrelli può aver ragione, ma è anche una storia sull'Età dell'ansia (come la definì W. H. Auden) e sulla tesi esistenzialista che "l'inferno sono gli altri". Se le parole di un autore hanno un peso, lo hanno a tutti questi livelli, perché la nostra estetica

IL LIBRO

Così
violentemente
dolce
di Julio
Cortázar
(*Sur*, a cura
di Giulia
Zavagna
pagg. 312
euro 16)

non è scissa dall'etica, pubblica o privata.

Stendhal, i cui romanzi ci aiutano a capire, tra l'altro, le conseguenze dell'insidiosa politica napoleonica, rifiutava l'ingerenza della politica in un'opera narrativa. «La politica», disse Julien Sorel, «è una pietra appesa al collo della letteratura e in meno di sei mesi la farà affogare. La politica frammista agli interessi letterari è come un colpo di pistola nel bel mezzo di un concerto».

A meno che, ovviamente, la politica non sia parte integrante dell'impianto letterario. Quando conobbi Cortázar a Parigi nel 1969, si offerse di portarmi in giro per mostrarmi alcune scritte sui muri risalenti al maggio '68. «Sono tra le poesie più belle mai composte». Poi mi chiese di scattargli una foto davanti a una in particolare, che recitava: «L'imagination au pouvoir».

Traduzione di Emilia Benghi

